

Dopo la guerra dei dazi niente più come prima

In soli tre mesi “The Donald”, che si era presentato ai suoi elettori come “inflexibile” nel suo programma Maga (Make America Great Again), ha mostrato un attivismo davvero notevole. Tre le linee-guida della sua politica, al momento: La guerra agli “immigrati clandestini”, il desiderio di dire una parola definitiva sulla guerra in Ucraina, il tentativo di riequilibrare la bilancia commerciale Usa. Il primo tentativo è andato bene (dal suo punto di vista): negli States si è scatenata una vera e propria caccia al clandestino. Persone che vivevano da anni in America sono state rimpatriate dalla sera alla mattina, come fossero dei malfattori. Una tragedia sotto l'aspetto dell'impatto sociale ma questo è il prezzo che il Presidente ha deciso di pagare agli elettori che lo hanno votato.

Sulla guerra in Ucraina il risultato dell'attivismo Usa è davanti agli occhi di tutto il mondo. Le frenetiche consultazioni fra Usa e Federazione russa hanno certamente portato a un riavvicinamento nelle relazioni fra i due grandi Paesi ma siamo ben lungi dall'aver raggiunto risultati concreti. Anzi, si potrebbe dire che entrambi gli attori di questo conflitto si stiano facendo beffe di Donald Trump; sulle terre rare Vlodomyr Zelensky cambia atteggiamento ogni giorno, così che, a oggi, non è chiaro se, quando e che cosa (e a quali condizioni) il presidente ucraino sarà disposto a concedere. Dal canto suo Vladimir Putin ha concordato un “cessate il fuoco”, però lo ha limitato alle infrastrutture energetiche e collegato alla fine delle sanzioni internazionali. In pratica, la guerra prosegue e la prevalenza dei Russi sul terreno è evidente. Zelensky sembra aver fatto una scelta di campo in favore dell'Europa (che, obiettivamente è l'alleato più e meglio disposto a foraggiarlo ancora), e staremo a vedere se questo atteggiamento – che a molti osservatori sembra suicida – durerà ancora per molto tempo.

Resta la guerra dei dazi. Partita in sordina (con dazi a Messico e Canada, però come ritorsione per la loro politica troppo lassista sul controllo delle frontiere) è poi esplosa all'inizio di aprile. Con effetti devastanti sul commercio e sulla finanza globale, tanto da far dire agli osservatori di cose economiche che “è finita un'epoca”. L'epoca sarebbe quella del libero scambio; il Wto (World trade organization) è stato dal gennaio 1995, quindi negli ultimi trent'anni, il grande accordo mondiale sul commercio internazionale, ispirato a “principi di cooperazione, liberalizzazione, rimozione degli ostacoli al libero commercio e riduzione dei dazi”. Trump ha rigettato in blocco la logica del Wto – che poneva gli Stati uniti sullo stesso piano dei suoi competitors – e ha caricato l'arma dei dazi per annullare il gap che vedeva gli Usa perdenti rispetto alla organizzazione del lavoro e ai costi di produzione cinesi.

Vediamo brevemente (con l'avvertenza che in questa situazione precaria e instabile le cose cambiano letteralmente ogni giorno) che cosa accade, su questo tema, negli Stati uniti, in Europa e in Cina.

Usa – I dazi ridaranno competitività alle aziende statunitensi, fino a oggi costrette a minimizzare i margini, depressi dai costi troppo bassi dei prodotti cinesi. I dazi consentiranno agli imprenditori americani di alzare i prezzi, e con essi i profitti. Quindi, dovrebbe svilupparsi il mercato interno. Uso il condizionale per due ragioni: la prima è che un rialzo dei prezzi provocherà inflazione negli Stati Uniti, con aumento della povertà, dell'emarginazione e del disagio sociale. La seconda è che la presumibile

maggiore produzione dell'industria statunitense avrà anch'essa un costo. La disoccupazione Usa è ai minimi (siamo intorno al 4%) e di "lavoratori in nero" ce ne saranno sempre di meno, dopo la politica anti-immigrazione di Trump. La conseguenza sarà che il costo del lavoro crescerà, e anche questo è un elemento inflattivo. Infine: i contro-dazi che l'intero mondo sta frettolosamente varando contro l'esosità Usa potrebbero fungere da elemento negativo per l'export americano. E alla fin fine non è detto che questa operazione potrà raggiungere il suo scopo, cioè ridurre significativamente il deficit commerciale.

Europa – L'Europa, in prospettiva, non gode di buona salute. Si tratta di un continente trasformatore, che vive di export, con gli Usa primo mercato di sbocco. Inoltre, Trump ha già detto che "potrebbe trattare" ma solo con la Commissione, non con i singoli Paesi. Se questo atteggiamento fosse confermato – lo sapremo nelle prossime settimane – il rischio è quello di una guerra fratricida fra i Paesi europei, ciascuno spinto a difendere i propri interessi nazionali, quasi sempre concorrenziali fra loro. Dovremo salvare il vino italiano o quello francese? O quello spagnolo? La meccanica tedesca o quella polacca? La soluzione più semplice sarebbe quella di lasciar perdere l'irascibile "Tycoon" e rivolgerci altrove (Russia, India, Cina, paesi Brics in generale); ma in Europa il pregiudizio politico verso parecchi di questi Paesi è più forte che mai. D'altro canto le ingenti spese per armamenti che l'Europa sta decretando sottraggono risorse al sostegno dell'industria e dell'agricoltura (con l'eccezione della Germania che – paralizzata da una pesante crisi dell'industria automobilistica – sembra in procinto di riconvertirsi proprio all'industria bellica). Di conseguenza, anche in Europa avremo crisi industriale, aumento della disoccupazione e stagnazione. Forse non avremo una significativa inflazione perché i redditi medi dei cittadini europei, già non particolarmente floridi, non potrebbero sopportare i rilevanti aumenti di prezzo che inevitabilmente l'industria, penalizzata dal mancato export verso gli Usa, proverà a chiedere al mercato.

Cina – La strategia cinese che si va delineando sembra particolarmente interessante. E a preoccuparsi dovrebbe essere Donald Trump assai più che Xi Jinping. A dazi del 145% Xi Jinping risponde con contro-dazi al 125% e con una parallela svalutazione della moneta. Ma non si tratta di un pareggio a reti inviolate. La Cina si appresta infatti a una storica riconversione; Pechino pensa infatti che potrebbe sostituire i consumatori statunitensi con quelli.... Cinesi. Come? Arricchendo questi ultimi, in maniera che il loro elevato potere di acquisto non freni la produzione industriale. Nazionalismo supponente? Mica tanto. Oggi il Pil procapite Usa è a quota 82.000 dollari, quello della Cina a 12.000. Sembra – ed è – un divario davvero importante. Ma se lo vediamo in maniera dinamica le cose sono diverse. Il Pil procapite della Cina nel 2000 era di 959 dollari, quello degli Usa, sempre nel 2000, era di 36.320 dollari. Quindi il Pil procapite in Cina in 25 anni è cresciuto di 12 volte, negli Usa di 2,2 volte. Con questa progressione fra altri quindici anni, quindi intorno al 2040, il Pil procapite della Cina potrebbe raggiungere quota 110mila dollari, quello Usa sarà intorno ai 120mila dollari, praticamente alla pari. Con la differenza che i Cinesi sono 1,4 miliardi, gli Statunitensi 340 milioni. E con la differenza – che non mi sembra punto trascurabile – che la Cina prosegue una politica "tipo Wto" (... "principi di cooperazione, liberalizzazione, rimozione degli ostacoli al libero commercio e riduzione dei dazi"..) puntando sulla intrinseca efficienza della propria organizzazione del lavoro e su una indiscussa capacità politica di stringere alleanze e accordi.

Infine, l'Europa. Dovrà smetterla di affrontare i problemi economici in chiave ideologica. E decidere una buona volta non quale sarebbe "il miglior mondo in cui vivere" ma quale sarebbe il campo nel quale è più conveniente stare. Sembrerebbe una scelta ragionevole; forse anche obbligata. Ma non è detto che a Bruxelles la pensino allo stesso modo.

